

NOI CI SIAMO E VOI?

La sfida della rete, per un nuovo inizio – Luciana Castellina

Cari compagni, non ho scritto fino ad ora perché parlarvi direttamente mi viene francamente più naturale: per quanto non più in redazione da tantissimo tempo mi sento comunque troppo interna al manifesto per dover ricorrere ad una missiva per dirvi quel che penso. E tuttavia nelle rare assemblee del giornale cui talvolta partecipo intervenire mi risulta altrettanto difficile: non spartisco con voi la condizione durissima cui siete da anni costretti (fatica e retribuzione minima e saltuaria, ora rischio di perdere anche questa). Ogni suggerimento può così suonare fastidioso. E però non posso neppure limitarmi a inviare i mille euro e dire «manifesto per carità non devi morire». Per via della storia sono tenuta anche io a cercare soluzioni, se ce ne sono, e a imprimere correzioni se vanno e possono esser apportate. Ci provo. Nella minaccia di chiusura giocano fattori politici ed economici, peraltro strettamente intrecciati. Comincio dal primo. Qui c'è un dato oggettivo e generale, la crisi perdurante della sinistra dopo una sconfitta storica da cui nessuno sa ancora bene come riprendersi. E poi ce ne è uno più specifico, il modo come il manifesto opera in questo contesto durissimo. Sono i temi già toccati da Rossana. Quando il quotidiano nacque nella dichiarazione che lo annunciò scrivemmo: «È perché è arrivato il momento di una iniziativa generale e unificante, capace di rilanciare il lavoro di promozione di un movimento politico, di una iniziativa capace di ridare unità e continuità d'orientamento ai militanti impegnati con noi e capace soprattutto di stabilire un contatto con quel ventaglio disarticolato di forze sociali che rifiutano l'ordine attuale, che abbiamo bisogno di un quotidiano». Il linguaggio è datato e le forze in campo erano allora ben diverse e entusiaste, è ovvio che il manifesto non può essere più questo. Allora, oltretutto, il giornale era anche un movimento politico organizzato, oggi non lo è più. E però penso che occorrerebbe sforzarsi di far vivere almeno qualcosa di quell'ispirazione. Vale a dire: la consapevolezza che il manifesto non è solo un giornale, ma una delle componenti stesse del movimento. Che vuol dire oggi, in una situazione in cui i movimenti sono non solo più deboli ma anche più frastagliati; che sono tramontati i partiti, piccoli e grandi, che attivavano quella partecipazione che aveva reso l'Italia il paese più politicizzato del mondo? Vuol dire - a me pare - farsi carico, sia pure senza rinunciare alla critica, dei tentativi di costruire qualcosa di chi sta, bene o male, in campo; di sentirsene parte, e non commentatore esterno, o semplice raccoglitore di tante e diversissime opinioni. Perché noi non siamo dissidenti, vorremmo essere alternativi, non appagati dalla denuncia ma impegnati, su ogni cosa di cui si parla, a individuare il che fare, non nell'ottica di una minoranza che può dire quel che vuole perché tanto non incide, ma in quella di chi sente di avere una responsabilità generale. Questo è però possibile solo con uno scatto soggettivo, di ripoliticizzazione del corpo stesso del giornale, redazione e lettori. Dico lettori perché in tante lettere mi pare di avvertire un attaccamento al giornale più perché consola ritrovarsi fra dissenzienti che perché ti serve nel tuo impegno attuale. Una sorta di copertina di Linus. Alla fine temo ne risulti - salvo per quanto riguarda la Fiom (e certo non è poco) - una distanza crescente fra chi fa il quotidiano e chi lo legge, o, peggio con chi non lo legge più. Molti e autorevoli, infatti, scrivono, ma neppure loro sono chiamati a condividere le responsabilità del giornale, non fanno rete fra loro, né le reti esistenti (penso all'Archi, a Legambiente, ai sindacati, ai movimenti) riescono ad utilizzare il giornale per le loro battaglie, a sentirlo, come invece potrebbe essere, fino in fondo il loro giornale. Mi domando: li sentite? chiedete loro un parere (non un articolo, che può capitare)? gli affidate una campagna? Insomma: vorrei vedere diventare parte attiva nel giornale i tanti che invece si fanno vivi, e viene data loro voce, soltanto quando è in ballo la sopravvivenza. L'indipendenza è sacrosanta, ma non fino al punto di sentirsi indipendenti anche dalle contraddizioni, ambiguità, difficoltà di scelte, necessità di misurare i rapporti di forza, di cui chiunque opera con responsabilità nella società è costretto a farsi carico. Ma veniamo ai problemi tecnici. La redazione sa, perché ne parlo ormai da anni, che considero l'era cartacea ormai al suo termine. Oggi non si tratta più di un'opinione, ma di un dato su cui si interrogano tutte le grandi testate del mondo. La carta non può più essere usata perché non si possono continuare ad abbattere gli alberi; e i pacchi dei giornali non possono continuare ad esser trasportati di qua e di là perché farlo intossica l'aria. Noi stessi viviamo ormai in modo diverso: ci spostiamo molto di più anche perché se il lavoro diventa sempre meno "fisso" diventa anche molto più variabile il nostro percorso quotidiano: trovare, e fermarsi a, un'edicola è fatica. Inoltre la cultura della rete ci ha contagiato tutti e questo significa che ci siamo abituati a interagire, dire la nostra, ribattere, aggiungere. Insomma: ad essere interattivi. Il che, in fondo, corrisponde a quanto facevamo quando eravamo un movimento politico organizzato, anche se allora il contatto non era virtuale. Non è dunque solo perché non abbiamo i soldi per stampare su carta il giornale che avremmo dovuto da tempo anticipare un modo di comunicare (e di stare assieme) fatalmente destinato a diventare la norma: passare on line. Oltretutto i nostri lettori appartengono quasi tutti a una nicchia particolare, percentualmente molto più in rete di quella, per esempio, de Il Messaggero. Per noi, dunque, il passaggio potrebbe esser più facile. E potremmo renderlo più agevole attraverso una serie di accorgimenti: per esempio, offrire sia il quotidiano attuale in pdf, per chi vuole continuare a leggerlo su carta, dotando gli abbonati (o almeno i circoli, le sedi sindacali, ecc.) di una stampante (costa poco e ancora meno potrebbe costare se stabilissimo un accordo con chi le produce); sia un vero giornale on line, che è diverso non solo per la tecnica con cui viene edito, ma per il suo modo di essere. Perché diventa una rete, una "community", un collettivo diffuso, non resta solo quotidiano. Io credo che questa scelta sia "storicamente" inevitabile e credo che anticiparla, anziché arrivare buoni ultimi, sarebbe assai meglio. Il manifesto, fin dalla nascita, è stato pioniere, perché non dovrebbe esserlo anche ora? Vista la grande solidarietà dimostrata da lettori e simpatizzanti non è improbabile che il giornale così come è ce la faccia. Ma per quanto tempo? Non sarebbe giusto proporre una cosa nuova, e per questa chiedere sostegno, anziché condannarsi alla periodica ansia della chiusura? Non è qui il caso di entrare nei dettagli, ma è bene si sappia che un giornale on line (che ovviamente risparmia le ingenti spese della carta, della stampa, della distribuzione) può essere pagato, come già avviene per altri servizi (Pay Pal, via bonifico, con carta di credito). E 50 mila abbonamenti a pochi euro sono meglio di 3 mila al prezzo attuale. Ma

il giornale on line può essere finanziato indirettamente anche attraverso la fornitura di una serie di servizi connessi. Inventarseli e attivarli potrebbe essere un modo per dare occupazione a una larga parte del collettivo, a condizione, ovviamente, di modificare molto il tipo di prestazione di ognuno, che dovrebbe diventare in qualche modo manager di se stesso (non è il posto fisso, che sebbene monotono come dice Monti sarebbe assai meglio, ma è meno peggio della disoccupazione). Con l'aiuto dei tanti che hanno know how si potrebbe mettere a punto un progetto capace di portare ad una consistente riduzione delle spese e ad un bilancio non più soggetto ai crepacuori. C'è la voglia nel collettivo di provarci, di accettare la sfida, di animare un nuovo inizio? È chiaro che la fatica sarebbe molta e dunque serve una grande convinzione politica, una grande fiducia sull'importanza di far vivere il manifesto.

L'articolo di Rossana Rossanda a cui fa riferimento Luciana Castellina è uscito il 18/2. Sono seguiti gli interventi di Giorgio Ruffolo (21/2), Pierluigi Ciocca (22/2), Alberto Burgio (24/2) e Mario Tronti (26/2)

Arrivano i «tecnici», la sfida delle vendite – il collettivo del manifesto

Anche il manifesto ha la sua troika. Da ieri al giornale si sono insediati i tre commissari nominati dal ministero per le attività produttive con il mandato di verificare in tempi stretti la possibilità di continuare a uscire in edicola. Le vendite quotidiane dovranno ripagare tutte le spese di produzione e garantire un utile, sia pure simbolico, di un euro. È una strada drammatica e rischiosa, l'unica possibile per evitare procedure fallimentari. Se non dovessimo riuscire in questa ambiziosissima impresa, noi che facciamo il giornale e voi che lo comprate e lo sostenete, chi da ieri chi da quarant'anni, i liquidatori decreterebbero la chiusura del giornale. Insomma, è iniziata una fase di gestione provvisoria che avrà la durata massima di sei mesi e in cui solo i liquidatori avranno accesso alle risorse che arriveranno dalle vendite e dagli abbonamenti. Persino per loro la possibilità di spesa è ridottissima, praticamente inesistente perché il primo obiettivo è quello di onorare i debiti. Non sarà facile fare un giornale potenzialmente migliore di come l'abbiamo fatto finora senza poter investire una lira, senza poter andare a vedere - per raccontarvi - con gli occhi del collettivo un paese e un mondo che cambiano in fretta. Dovremo chiedere a noi stessi un impegno straordinario e ai nostri collaboratori, che sono tantissimi e validissimi, un atto di generosità che è anche un investimento per un futuro che, forse, è ancora possibile costruire. Fin dal giorno in cui è stato annunciato l'avvio della procedura di liquidazione abbiamo messo le carte in tavola con trasparenza spiegando ai lettori le ragioni e la consistenza della nostra crisi. Le sottoscrizioni, le adesioni arrivate fino alla scorsa settimana alla proposta garibaldina del 1.000x1000 ci hanno detto una cosa importante - la nostra lotta per la salvezza è una lotta comune che coinvolge tante compagne e compagni, un pezzo di sinistra che non vuole gettare la spugna, e le tante persone che con culture, idee e pratiche diverse pensano che il manifesto rappresenti una cartina di tornasole per misurare lo stato di salute della nostra asmatica democrazia. Con quei soldi abbiamo pagato alcuni dei nostri molti stipendi arretrati e garantito la gestione corrente, quindi sono andati a buon fine. Le vendite in edicola sono risalite intorno alle ventimila copie quotidiane. L'afflusso di abbonamenti lascia sperare in un ottimo risultato. Da oggi però vi chiediamo di convertire la vostra generosità e i vostri investimenti in forme diverse dalla solita sottoscrizione. Come? Comprando il giornale quotidianamente in edicola, e chi può anche più di una copia; abbonandovi, facendo abbonare altre persone, regalando abbonamenti a chi volete, siano carcerati o a biblioteche comunali, Rsu o scuole, costruendo insomma un piccolo esercito di «creditori politici», che rivendicano il diritto di poter continuare a leggere il manifesto (anche le sottoscrizioni raccolte in cene e altre iniziative dovrebbero essere trasformate in abbonamenti); diffondendo il giornale davanti alle scuole e alle fabbriche, nei mercati e nelle piazze. Sabato a Bologna si sono riuniti i rappresentanti dei Circoli degli amici del manifesto che negli ultimi due anni sono cresciuti in molte città e regioni. Da loro sono arrivate proposte, critiche, un impegno a fare salire le vendite in edicola almeno a 25mila copie, disponibilità a trasformare la crisi del giornale in un'occasione per costruire insieme una nuova vita, un progetto politico-editoriale condiviso e capace di reggersi sulle sue gambe. Per far questo, ovviamente, bisogna «passare la nottata». È la scommessa più difficile ma più importante. Sapere che non siamo soli e sentirci più forti grazie alla solidarietà che ci manifestate ci costringe a un surplus di responsabilità: stiamo difendendo un pezzo di democrazia italiana. Se usciremo vivi da questa crisi sarà solo grazie a un impegno collettivo che peserà nella nostra seconda vita.

Gli studenti distribuiscono il giornale - Studenti del liceo Torquato Tasso (Roma)

Siamo alcuni studenti del liceo T. Tasso di Roma che esprimono solidarietà al quotidiano il manifesto in un momento così difficile di una testata storica, indipendente, portatrice di una lettura altra e anticonformista dell'attualità e della libertà di informazione. Il manifesto è tutt'altro che un cimelio poiché rappresenta le lotte e le pratiche dei movimenti e le istanze che non trovano spazio su altre testate, ma che sono ancora più necessarie e attuali in questo momento in cui il neo-liberismo si è palesato per quello che è. Noi riteniamo che salvare questo giornale equivalga a garantire l'elaborazione di un'alternativa e a difendere il dissenso e la protesta; che la sua esistenza sia indispensabile per il pluralismo e per la lotta contro il mono-pensiero. Il manifesto è un laboratorio politico che coagula attorno a sé idee e contenuti diversi dando spazio ad una reale e propositiva opposizione sociale. Aspetti che ci coinvolgono particolarmente sono le analisi e la «contro-informazione» poiché sono strumenti di crescita per lo sviluppo di un pensiero critico (dalla cronaca del movimento no-Tav, alla salvaguardia dei referendum sull'acqua, alla comprensione dell'importanza dell'articolo 18 e alla reale situazione del sistema pensionistico italiano). Le copie che già ci avete messo a disposizione gratuitamente a scuola vengono distribuite in cambio di una sottoscrizione, accompagnata da ulteriori contributi volontari di studenti, docenti e personale Ata. Assieme alla diffusione, c'è stato un lavoro di informazione sulle difficoltà che vive il manifesto, e con esso altre testate, che rischiano la chiusura. Ci auguriamo che il giornale prosegua il suo grande esercizio di democrazia e che continui ad essere la voce degli inascoltati.

Comprateci. Sul mercato contro il mercato - Matteo Bartocci

L'ultima curva è la più difficile. Come leggete qui accanto in un editoriale collettivo, il manifesto è entrato in una fase nuova. Commissariato come la Grecia, il giornale accetta la sfida «del» mercato senza rinunciare fino all'ultimo alla sua ragione di vita, «contro» il mercato. Da adesso in poi, ancora più di prima, il manifesto lo "fate" voi. Tanto entra in ricavi, tanto deve uscire. Niente spese. Niente perdite. Niente crediti bancari. Poca o nulla pubblicità. Contributi statali inesigibili (quelli del 2012 li vedremo, forse, soltanto nel 2013). E' mercato allo stato puro. Selvaggio e senza rete. Un euro in più di debiti e siamo fuori. L'edicola è la nostra prima e quasi unica fonte di difesa e di attacco. Comprateci. Se già lo fate regalateci o abbonatevi. Soprattutto diffondeteci. Diffondiamoci. In «Recital», qualche tempo fa, un Corrado Guzzanti esilarante paragonava la sinistra italiana a un virus. Nel nostro caso vogliamo essere un germe minuscolo e benevolo dell'editoria e della politica, che contamina il diritto e la finanza. Il Corriere della sera è il più importante giornale italiano, ha molta pubblicità e vendite alte. Eppure ha centinaia di milioni di debiti garantiti dai suoi danarosi azionisti. I nostri azionisti siete voi. E le azioni valgono 1,50 euro l'una. Possono essere scambiate liberamente. Perfino regalate. E' importante che si diffondano il più possibile. Sul nostro sito Internet, in alto a destra nella sezione «abbonamenti», trovate tutte le informazioni per abbonarvi al giornale in tutte le sue forme: dall'agile coupon in edicola al brachicardico invio postale. Fino agli abbonamenti Web (quello mensile costa appena 20 euro, circa 75 centesimi a copia, il 50% di sconto) o la singola copia a 1 euro (33% di sconto), il link si trova subito sotto la copertina del giorno, a sinistra nella nostra homepage. Nei prossimi giorni, infine, come abbiamo già fatto per le carceri, renderemo più semplice ed evidente la possibilità di regalare l'abbonamento a strutture prestabilite come biblioteche comunali e scolastiche, consigli di fabbrica, associazioni amiche.

E ora diffusione straordinaria - Giusi Marcante

Metti una bella mattinata di sole a Bologna e un gruppo di appassionati del manifesto. Il risultato è stata una diffusione militante del giornale con ottimi risultati: 100 copie vendute in circa due ore nel cortile della Cineteca che al sabato mattina ospita il Mercato della terra. E' stato solo l'antipasto dell'intera giornata che ha portato più di cento persone da Salerno alla Sardegna, da Padova a Roma, a riunirsi per discutere della crisi del giornale e proporre iniziative di mobilitazione a difesa del quotidiano comunista. Una giornata preziosa anche per il dibattito franco che si è sviluppato attorno alla presenza di Angelo Mastrandrea, Loris Campetti e Gabriele Polo che hanno risposto alle domande e alle sollecitazioni degli aderenti ai circoli del manifesto di mezza Italia. E chi non c'era aveva un motivo preciso; diversi circoli infatti non hanno partecipato alla riunione perché erano alla manifestazione in val di Susa. Dalla discussione alla proposta il passo è stato breve: il 9 marzo a Roma durante la manifestazione della Fiom verrà organizzata una diffusione militante capillare lungo tutto il corteo promosso dai metalmeccanici della Cgil. E' piaciuta anche l'idea arrivata da Treviso di acquistare un abbonamento al giornale da mettere a disposizione di biblioteche comunali sempre più strozzate dai tagli agli enti locali. E si guarda anche più in là: ad una possibile festa del manifesto per la prossima estate. L'idea dell'incontro è partita alcune settimane fa dal circolo del manifesto di Bologna e man mano è diventata una chiamata nazionale. Nella sala del centro sociale Giorgio Costa i numeri sono stati quelli che hanno tenuto banco almeno per tutta la mattinata. Quante copie dovrebbe vendere il giornale per coprire le spese? Quanti abbonamenti servirebbero? Il manifesto dovrebbe vendere almeno 25 mila copie in edicola per coprire le spese (a fronte delle circa 15 mila di gennaio) e dovrebbe avere almeno 5 mila abbonamenti in più. Altro tema caldo è stato quella della differente valutazione sul finanziamento pubblico ai giornali che ha evidenziato una chiara frattura generazionale. Solo gli interventi dei più giovani, quasi una riserva indiana gli under 30 che hanno partecipato alla riunione (anche se il circolo di Terni spicca per la giovane età dei suoi aderenti), erano di persone contrarie al finanziamento pubblico. E ancora, l'accusa di essere troppo ombelicali attorno alla politica del Palazzo e a quello che con espressione efficace viene definito «romanocentrismo». Troppo dedicati alle beghe dei partiti, troppo concentrati sulle divisioni del Pd, troppo poco attenti a cosa si muove sui territori. Un avvertimento più che una critica è stato riservato all'attenzione che il manifesto sta dedicando ai beni comuni: occhio a non cadere in un'esaltazione acritica di un tema sul quale il quotidiano ha anche dimostrato di avere l'occhio lungo cogliendo la sfida referendaria dello scorso anno che altri media hanno ignorato fino all'esito del voto. Difficile capire quel che accadrà ora che la gestione del giornale è nelle mani dei liquidatori. Ma una cosa è stata ribadita dai rappresentanti del collettivo: quella di portare il manifesto alla liquidazione coatta amministrativa (possibilità di cui possono fruire le cooperative) è stata una scelta fatta per offrire al quotidiano una speranza di vita. Viceversa sarebbe stato vicino il fallimento. Ora si apre l'esercizio provvisorio, un periodo nel quale i liquidatori dovranno essere convinti che il manifesto può farcela. Per questo, per quanto non sia risolutivo, è importante proseguire nella campagna che porti ad acquistare il giornale e ad aumentare gli abbonamenti. Dal canto loro, i circoli chiedono di essere parte attiva e propositiva di un'impresa che deve essere collettiva. Con il loro radicamento nei territori possono essere fonti per il giornale cartaceo e, soprattutto, per il web. Entro due mesi sarà convocata una nuova assemblea per fare il punto sugli obiettivi che i circoli si sono dati.

Una cena da 8mila e una notte - Sergio Sinigaglia

Giovedì sera la sala del locale «Equo e Bio» nel popolare quartiere di Vallemiano era gremita come non mai. In tanti/e hanno risposto all'invito del Laboratorio Sociale, da sempre circolo «amico del manifesto», per la tradizionale cena organizzata per raccogliere contributi e abbonamenti per il giornale. Una piacevolissima sorpresa visto che negli ultimi anni l'appuntamento aveva mostrato un po' di stanchezza. Questa volta però, anche da queste parti, la liquidazione coatta amministrativa ha provocato una partecipazione inaspettata. In 85 hanno sì sono seduti a tavola per gustare i piatti preparati da Francesco e gli altri cuochi. Una presenza ben rappresentativa della sinistra politica e sociale anconetana: due assessori, una qualificata rappresentanza della Fiom guidata dal segretario regionale Giuseppe Ciarrocchi, e soprattutto lettrici e lettori del nostro «bene comune». A metà serata il presidente del Circolo, Daniele, il nostro subcomandante che nonostante abbia superato i 70 mostra una vitalità degna di un giovane dei centri sociali, ha brevemente riepilogato la ben nota situazione del quotidiano e dopo aver ricordato l'appuntamento dello sciopero

del 9 marzo promosso dalla Fiom con i relativi pullman che partiranno anche dalle Marche, ha invitato i presenti a mettere mano al portafoglio. Alla fine abbiamo contato ben 8.030 euro, di cui 3.220 come contributi e 4.810 come abbonamenti. Fi questi tempi niente male. Ci siamo lasciati con una certezza: ci vediamo per la cena del 2013.

La morale nel piatto

Non è una futile querelle giornalistica, e non si può risolvere in una semplice contrapposizione fra «buoni» e «cattivi», il dibattito che - prendendo spunto dalla recensione di Marco Dotti al pamphlet di Pierangelo Dacrema **Fumo, bevo e mangio molta carne!** uscita sul «manifesto» del 16 febbraio - mette a confronto decisioni che tutti compiamo, con maggiore o minore consapevolezza, ogni giorno. Come appare evidente dall'intervento di Massimo Filippi e Annamaria Rivera, dalle due lettere dei lettori che abbiamo selezionato tra le tante arrivate e dalla replica di Dotti, la scelta «carnivora» o «vegetariana» mette in luce la posizione che assumiamo, in quanto umani, rispetto alle altre specie e rispetto alla storia della nostra stessa specie, e pone una serie di interrogativi che vanno ben oltre l'ambito dell'alimentazione. Il primo interrogativo investe il rapporto tra la specie umana e la natura, di cui peraltro noi facciamo parte. Da sempre, uomini e donne, nutrendosi di altri animali, hanno usato l'ambiente in cui vivevano. Comportamenti, in effetti, simili a quelli di molte altre specie. Da quando però gli umani hanno cominciato ad allevare esseri viventi per nutrirsi, hanno iniziato a pensare la natura come qualcosa che poteva essere consapevolmente manipolato per la propria riproduzione. Questa caratteristica della specie umana può venire meno? La crescita di una cultura alimentare vegetariana porterebbe a rispondere affermativamente. Per gli umani, però, si aggiunge una componente sociale difficilmente aggirabile, che si riflette nelle scelte individuali, creando così un corto circuito: anche la predilezione per la carne potrebbe rientrare in quella sfera privata che molti dei lettori e lettrici evocano quando fanno riferimento al bere o al fumare? Oppure è ipotizzabile un modello di società fortemente prescrittivo dei comportamenti individuali? L'ultimo nodo che questa discussione pone è se il mangiare carne sia espressione di una aggressività umana che plasma non solo la relazione con la natura, ma anche i rapporti sociali. La trasformazione di questi ultimi, affermano molti lettori e lettrici, ha dunque bisogno che tale aggressività trovi limiti e contenimenti. Ma non si corre il rischio che tali limiti e contenimenti riguardino più i singoli che non i rapporti sociali?

Nell'industria della carne un perno del sistema capitalista

Massimo Filippi e Annamaria Rivera

Il 16 febbraio scorso è comparsa su questo giornale, firmata da Marco Dotti, una recensione di Fumo bevo e mangio molta carne! (Excelsior 1881, 2011), pamphlet di Pierangelo Dacrema contro «talebani della salute, ciarlatani dell'ambientalismo e animalisti demagoghi». Il pezzo di Dotti - che enfatizza il coté anti-animalista del libro di cui parla - ci ha sconcertati, e non solo per il tono sprezzante e derisorio verso chiunque problematizzi la questione animale, a cominciare da Jonathan Safran Foer, bersaglio dei due. Sulla scia di Dacrema (il cui pamphlet contiene una lettera aperta a Foer), Dotti accusa, infatti, l'autore di *Se niente importa* (Guanda 2010) - definito un «lezioso marchingegno», sebbene «di forte impatto emotivo» - di aver plagiato schiere di lettori, instillando loro «il veleno» di «sensi di colpa e retropensieri». E arriva a rimproverare giusto a Foer, che dallo Sterminio nazista prende le mosse, d'essere uno cui «interessa molto la bestia, ben poco l'uomo». Dopo aver biasimato lo scrittore newyorkese anche per l'autobiografismo - «il racconto del cibo kosher di sua nonna» -, Dotti utilizza uno spazio ampio del giornale (nostro bene comune) per parlarci dei gusti gastronomici suoi e di Dacrema, delle loro piccole storie, delle loro «passioni ed economie tristi». Tutto questo, per occultare, in definitiva, la grande storia che si nasconde dietro lo sfruttamento della vita animale, storia che non si può negare sia anche quella umana, a meno che non si condividano visioni del mondo di tipo trascendente oppure il vitalismo d'antan cui sembra indulgere il recensore: dovremmo essere noi a sghignazzare di passaggi dell'articolo quali «il dramma dell'infinita crudeltà e dell'infinita dolcezza della vita» o, peggio, «Spegnerne una vita animale (...) è un gesto impegnativo ma la libertà è impegnativa e difficile». Insomma, la vecchia solfa necrofila *reductio ad absurdum* da uomo della strada: quella che passa, a piè pari, da mucche e maiali a «lombrichi» e «amebe». Siamo sconcertati non tanto perché vegetariani - perciò, secondo Dotti, fanatici «missionari armati di buoni argomenti pronti a evangelizzare schiere di dubbiosi carnivori»; ben più perché soggetti politici, consapevoli che la questione animale è faccenda squisitamente politica. Ma siamo anche in qualche modo compiaciuti. Perché ci pare che il libro di Dacrema e la recensione di Dotti, come altri scritti di recente pubblicazione (per esempio, *Tauroetica* di Fernando Savater, Laterza 2012), testimonino che la questione animale ha acquisito una certa visibilità sociale. È allora, infatti, che intervengono le forze del potere, come ci ha insegnato Foucault, non per censurare temi scomodi, ma per produrre un discorso che li addomestichi, per inquadrarli in un sapere che difenda lo status quo. In questo senso, è sintomatico che Dotti sorvoli allegramente su due «dettagli»: Pierangelo Dacrema, bocconiano (un altro!), oggi docente di Economia degli intermediari finanziari all'Università della Calabria, incarna un perfetto conflitto d'interessi, essendo egli parte attiva dell'Associazione italiana allevatori, quindi difensore degli allevamenti industriali; la prefazione a *Fumo bevo e mangio molta carne!* è firmata da Jody Vender, finanziere milanese di successo negli anni dell'ascesa berlusconiana, che è stato anche professore di Dacrema alla Bocconi. Altrettanto allegramente, Dotti ignora o finge di ignorare l'ormai lunga e profonda elaborazione politica antispecista, a partire da autori marxisti, quelli della Scuola di Francoforte, o «libertari» come Derrida. Singolare è poi che dimentichi che l'industria della carne è uno dei perni del sistema capitalista: gli è mai venuto in mente che «capitalismo» deriva da *caput*, cioè «capo di bestiame», la prima forma di beni mobili prodotti dalla società classista e gerarchica in cui tuttora viviamo? L'apologia di Dotti in favore di Dacrema potrebbe avere qualche credibilità se si potesse dimostrare che gli animali sono cose o enti

assimilabili alle cose. Solo in tal caso, infatti, azioni così disparate come «fumare», «bere» e «mangiar carne» potrebbero rientrare legittimamente nella medesima categoria della libertà di scelta o dei gusti personali. Solo se gli animali fossero cose, abitudini potenzialmente auto-lesive quali fumare e bere (ma ognuno è libero di decidere come vivere e morire: in ciò concordiamo con Dotti) potrebbero essere accostate ad azioni che sottraggono la vita ad altri o comunque ne esigono la morte. Solo se gli animali fossero cose, si potrebbe affermare che mangiarli è una questione di libertà. Se non sono cose, mangiarli significa, all'opposto, privare loro della libertà. Come ci insegnano un'infinità di dati scientifici, gli animali non sono cose. O Dotti è a conoscenza di dati che non conosciamo? Se sì, ce li fornisca: potremmo tornare, anche noi, a essere carnivori. Ma che sia convincente, questa volta, che si assuma l'onere della prova, che sia razionale, che non sia «emotivo» come suppone siano i vegetariani e, soprattutto, che ci dica che fare del materialismo e di tutta l'elaborazione delle scienze biologiche da Darwin in poi. Se gli animali non sono cose e condividono con noi alcuni interessi fondamentali come quelli alla vita e alla non-sofferenza, allora la visione di Dacrema-Dotti s'incammina per una china pericolosa. Dove finisce, infatti, la loro strana idea di libertà? Cosa diremmo se un imprenditore - di questi tempi non è solo un paradosso - affermasse: «Fumo, bevo e sfrutto al massimo i miei operai»? O se un leghista dicesse: «Fumo, bevo e do la caccia ai clandestini»? In altri termini, argomentati da una copiosa letteratura, finché continueremo a pensare secondo dicotomie binarie e gerarchizzanti, in cui l'animale funziona come referente negativo cui assimilare chi, di volta in volta, deve essere oppresso o eliminato, non usciremo mai dalla logica dello sterminio, come la storia tragicamente ci insegna. Equiparando le conoscenze acquisite sul campo da Foer e da Dacrema, Dotti ci propone una bizzarra idea del testimone: chi sta dalla parte delle vittime è testimone al pari di chi sta dalla parte dei carnefici. Siamo davvero disposti a considerare equivalenti la testimonianza di Primo Levi e quella di Eichmann sui campi di sterminio oppure la testimonianza di Riina e di Falcone e Borsellino sulla mafia? Infine, l'idea di libertà di Dotti non è «impegnativa e difficile», ma bislacca, appunto. Non è un «aprirsi sul vuoto», ma il risultato del vuoto della sua presunta apertura. Che significa che «pur ammazzandoli (gli animali), speriamo che questo non sia privo di senso»? Che cosa è questo senso, se non il nonsenso della soddisfazione dei sensi dell'autore? Che vuol dire «mangiamo carne perché siamo mortali e fallibili»? Forse che aspiriamo a una presunta immortalità spirituale dell'uomo-bianco-maschio-eterosessuale-carnivoro ai danni e grazie ai corpi degli altri? Non sarebbe forse più ragionevole sostenere il contrario, cioè che proprio in quanto mortali e fallibili scegliamo concatenamenti produttivi di vita e non la logica del risentimento o l'illusione dell'aldilà? Nei Saggi, Montaigne racconta quasi in diretta l'incontro tra i primi colonizzatori europei e i «selvaggi» d'oltreoceano. Tra le altre cose, riporta le parole di una canzone di uno di loro fatto prigioniero, dopo una guerra, dai membri di un'altra tribù. In questa canzone, il prigioniero, sfidandoli, invita i suoi carcerieri a farsi avanti per mangiarlo, cibandosi in tal modo della carne dei «loro padri e (dei) loro avi» che, in precedenza, a loro volta catturati, avevano «servito di alimento e nutrimento al suo corpo»: «Questi muscoli (...), questa carne e queste vene sono i vostri, poveri pazzi che siete; voi non vi accorgete che dentro c'è ancora la sostanza delle membra dei vostri antenati: assaporateli bene; vi troverete il sapore della vostra propria carne». Se un tempo l'uomo era un animale, se una volta l'uomo si è costituito escludendo l'altro animale e se l'uomo e l'animale, a ben pensarci, sono indissociabili, allora la critica al soggetto carnivoro è anche un ammonimento contro l'autofagia «di un sistema economico che in sé delira» (per citare Dotti), le cui conseguenze, oggi come mai prima, sono testimoniate dalla crisi globale del sistema economico-finanziario e dal disastro ecologico, forse irreversibile, dell'intero pianeta.

Fino a che punto possiamo dirci «innocenti»? – Marco Dotti

In Père Goriot, Balzac fa pronunciare a Eugène de Rastignac un apologo morale divenuto giustamente celebre. Attribuendolo fittiziamente a Rousseau, Rastignac racconta di un mandarino cinese e della proposta indecente che lo riguarda. Che cosa fareste - si chiede e, in fondo, ci chiede Rastignac, che Balzac ci descrive come giovane e rampante lupo dai denti aguzzi - se vi proponessero di guadagnare in ricchezza, a patto di mandare a morte qualcuno dall'altro capo del mondo? Trovandosi per l'appunto la Cina all'altro capo del mondo, nessuno saprà mai nulla del crimine e la ricchezza di cui, in seguito al delitto, verrete beneficiati sarà forse attribuita a certe vostre abilità commerciali o tutt'al più alla fortuna. Solo voi, dunque, suggerisce Rastignac, sarete a conoscenza del crimine ma a poco a poco, come di norma avviene, potreste pure scordarvene visto che nessuno ve ne chiederà mai conto. Sia come sia e senza indulgere in moralismi di bassa lega, l'aneddoto sembra particolarmente adatto al tempo presente, dove la globalizzazione procede di pari passo con la scomparsa di ciò che le nostre culture e tradizioni hanno variamente definito come «il prossimo». In fondo, per uccidere il mandarino cinese non servono gesti eclatanti. Bastano quelli che ognuno di noi compie accendendo il quadrante di un'automobile, pigiando il tasto on sulla tastiera magica di un i-pad o di un qualsiasi marchingegno telefonico fabbricato - il tempo non è galantuomo, ammettiamolo, e gioca strani scherzi alla sorte - guarda caso in Cina. Forse ce ne dimentichiamo, ma ogni giorno e forse persino in tutti gli istanti del giorno noi godiamo del privilegio di vivere dalla parte giusta del corno del dilemma di cui Rastignac è malvagio, ma inconsapevole portatore. Possiamo continuare a non mangiare carne, possiamo bandire del tutto l'allevamento bovino, suino, intensivo o meno che sia. Ma anche in tal caso - proprio ora, qui, mentre scriviamo o leggiamo - possiamo davvero crederci fuori dal gioco delle violenze che ci circondano e dichiararci sempre, in tutto e per tutto «innocenti»? Se ricorro allo stranoto apologo - e mi scuso per la banalità del riferimento - è perché nelle pur articolate e puntigliose critiche che sono arrivate al mio ben più modesto articolo del 16 febbraio scorso, a dispetto dei distinguo e dei «ma, però, comunque, etc.» ho percepito qualcosa che - posso sbagliarmi, come spesso mi capita - definirei con una evidente forzatura un «retrotterra gnostico». Come se il paradosso di Rastignac non ci riguardasse comunque, che si mangi o non si mangi carne. Possiamo davvero - anche non mangiando carne o vivendo secondo i dettami di Tom Cruise - crederci in tutto e per tutto innocenti? Non è che a forza di sceglierci «prossimi», «altri» e obiettivi talmente liofilizzati e green ci siamo dimenticati che, carne o non carne, nelle fabbriche, per le strade, nei barconi - e non solo nei pollai di Safran Foer - si muore? Abbiamo davvero tanto tempo e tanta energia per salvare il

mondo da se stesso? Oppure si tratta solo e soltanto di salvare la propria buona coscienza, pigiando il bottone giusto, quello che, appunto, ci permette à la Rastignac di essere in accordo con lo spirito dei tempi, credendo siano sempre gli altri a sbagliare, peccare, «ammazzare»? Ho sempre pensato, e continuo ostinatamente a pensarlo, che prima venga l'uomo. E se un granello di resistenza possiamo sperare di opporre ai rastignac divenuti nel frattempo legione, è solo e soltanto preservando quanto di umano persiste in un mondo sempre più disumano. Non sarà che a forza di umanizzare l'animale si finirà per rendere ancora più bestia l'uomo? È una domanda, non un'accusa, non abbiate a male. Ma mi sembrate così sicuri del fatto vostro che di certo saprete risolvere la questione. Purché non vi chiamate fuori, perché nella rete di Rastignac ci siete anche voi. Carne o non carne. Ma soprattutto che vi piaccia o no.

Itinerari multipli nella lingua italiana - Valeria Della Valle

Si sente parlare, da anni, di crisi dell'editoria scolastica e universitaria. Si fanno dibattiti, si cercano le cause, si additano i presunti colpevoli. Autori e editori hanno accusato, nel corso del tempo, il mercato dei libri usati, il costo della carta, poi l'abitudine a fotocopiare i testi, ora Internet e la facilità con la quale si possono scannerizzare e scaricare, cioè riprodurre illegalmente, parti di volumi o interi volumi. Raramente, in queste occasioni, si osserva che molti manuali scolastici e universitari in circolazione (mi riferisco solo a quelli di ambito linguistico-grammaticale) sono noiosi, ripetitivi, antiquati, graficamente poco attraenti. Alcuni, poi, sembrano rivolgersi in modo supponente non a un pubblico di studenti, ma alla cerchia ristretta dei colleghi degli autori. Per fortuna, ogni tanto, ci si imbatte in un testo con caratteristiche diverse, rivolto ai giovani lettori (e non solo a loro, anche a un pubblico più vasto, curioso e desideroso d'imparare), con l'intenzione di spiegare davvero, in modo semplice ma non semplicistico, le principali questioni riguardanti la storia e l'attualità della lingua italiana. Storia e attualità si confrontano in ogni pagina del volume di Luca Serianni e Giuseppe Antonelli (Manuale di linguistica italiana. Storia, attualità, grammatica, Bruno Mondadori, pp. 305, euro 22), e proprio attraverso questo confronto e colloquio continuo i due autori riescono a raggiungere l'obiettivo dichiarato nella presentazione: dar vita a uno strumento didattico profondamente aggiornato nei contenuti e nell'impostazione. Ad aiutarli nell'impresa è la formula editoriale scelta, che si avvale di espansioni on line: in questo modo il volume cartaceo è arricchito dalla possibilità, per il lettore, di utilizzare numerosi servizi: commenti linguistici a testi di epoche e tipologie diverse, esercizi di autoverifica, bibliografia ragionata, e una sitografia che permette di raggiungere con un clic una serie di risorse in rete (consultazione di dizionari, di banche dati testuali...). Proprio per queste particolari caratteristiche il libro può essere letto in vario modo, e i capitoli possono essere studiati anche separatamente gli uni dagli altri: gli autori spiegano che si tratta di una scelta didattica dettata dall'idea che lo studio non dovrebbe essere un'attività passiva. Al contrario, segnalando le possibilità di attraversamento fra le varie ricostruzioni di uno stesso tema, Serianni e Antonelli hanno voluto suggerire «percorsi di consultazione individuali, autonomi rispetto alla successione dei capitoli». Vediamo in concreto come si manifesta l'intertestualità del volume: il secondo capitolo, dedicato alla «Formazione e diffusione dell'italiano», è arricchito dalla riproduzione di un testamento siciliano redatto a Venezia nel Trecento; all'ascesa del ceto mercantile è allegato il testo di una lettera di un mercante toscano; per la codificazione grammaticale si aprono finestre sulle edizioni alpine e sulle tre edizioni dell'Orlando Furioso di Ludovico Ariosto, e via via si procede così fino alla spiegazione dei fattori di unificazione, per i quali si citano e si spiegano la revisione linguistica dei Promessi Sposi e un brano dal romanzo Il bacio d'una morta di Carolina Invernizio, mentre per la questione delle migrazioni si riportano alcune strofe di Italy di Giovanni Pascoli. I passi citati sono corredati da spiegazioni morfologiche, sintattiche, lessicali, e tutti i termini tecnici presenti nel testo sono evidenziati in neretto, commentati nello spazio dedicato alla storia di parole: nel caso del capitolo appena citato, il lettore può risalire all'origine e all'evoluzione nel tempo dei significati di parole chiave come aura, bolgia, lauda, logo, mafia, mass media, romanzo. Un capitolo particolarmente suggestivo è dedicato all'italiano della comunicazione: a documentarlo si trovano l'italiano paleotelevisivo di Mike Bongiorno, testimoniato da un brano tratto da una puntata di *Lascia o Raddoppia?* dell'11 febbraio 1956, il parlato simulato della soap opera *Un posto al sole*, il testo di una canzone del cantautore Daniele Silvestri intitolata *La paranza*, e approfondimenti sui testi misti, sull'asindeto e il polisindeto, sull'italiano digitato, sulla tachigrafia. La storia di parole, in questo caso, prende in considerazione blog, manovra, paparazzo, quiz. Particolarmente utile la sezione dedicata ai dizionari, tradizionalmente trascurata o trattata sommariamente nei manuali di linguistica: qui, al contrario, vengono spiegate e documentate la storia dei dizionari della lingua italiana, la differenza tra i vari tipi di dizionari (dizionari storici, etimologici, analogici, dell'uso, dei sinonimi, raccolte di neologismi, nonché il rapporto tra i dizionari e l'informatica, fino agli archivi di testi e di informazioni lessicali in formato digitale). In un capitolo come questo gli approfondimenti sono preziosi, e il collegamento intertestuale consente al lettore di muoversi disinvoltamente tra tecniche lessicografiche, termini settoriali, storia di parole connesse (in questo caso, alluce, cerchiobottismo, sciocco, tesoro). Per le caratteristiche innovative del testo, e per la possibilità di ulteriori approfondimenti e attraversamenti on line, si potrebbe pensare a un volume più simile a un tablet che a un libro. Ma si tratterebbe di un accostamento banale e prevedibile, perché il manuale riproduce qualcosa di diverso: l'esperienza indimenticabile vissuta da molti studenti non solo nel passato, ma anche in tempi recenti (nei quali va di moda sparare sull'università pubblica). Mi riferisco a una bella lezione universitaria: quella nella quale gli studenti ascoltano attenti il loro professore mentre spiega. Spiegando, il professore si ferma ogni volta che cita qualcosa di nuovo, o ignoto ai suoi allievi. Il bravo professore questi attraversamenti e questi approfondimenti li ha sempre fatti, e continuerà a farli, mescolando e attraversando ogni volta storia e attualità. Come hanno fatto i due autori, che sono riusciti nell'impresa non facile di trasferire sulla pagina l'esperienza delle loro lezioni e del loro insegnamento.

Ma il vero «artista» è Martin – Roberto Silvestri

The artist e Hugo. Michel Hazanavicius e Martin Scorsese, 5 Oscar a testa, sono stati i trionfatori di uno strano anno cinematografico dal quale l'Academy ha evidenziato i film più demodé o carnevaleschi (come *Iron Lady*). Successo di audience tv, e primo delirio twitter della storia, la notte degli Oscar n.84 ha parlato francese (anche per merito di

Woody Allen), iraniano (per la prima volta la statuetta vince Tehran, e con un film non dissidente), un po' italiano (Ferretti e Lo Schiavo) e hollywoodiano (il consolatorio The Help). La Francia, mai più boicottata, torna il paradiso del cinema d'arte, che aspira alla commedia muta di Linder e al sensazionalismo high-tech di Méliès, prefigurazione del 3d e dell'ologramma. Quando non si aggira pericolosamente per il mondo un presidente Usa integralista, Hollywood, progressista ma pronta al conflitto non moderato, si rilassa. Anche troppo a giudicare dagli Oscar di domenica notte (Una separazione a parte, perché mai un iraniano vinse, e questo film non è né proibito a Tehran né subdolamente dissidente) di una annata curiosamente travestita (The artist, Iron Lady e non solo) dominata dal genere biografico retro e, ancora prima, da candidature decise dalla giuria dei 5000 di «maschi, bianchi ultrasixty», la casta dei divi che già aveva messo alla porta opere 3D a clonazione inquietante (Tintin) o critiche dell'american way of life come J. Edgar di Eastwood, disfattista nel rievocare la notte brava del 2 gennaio 1920, con 10 mila anime belle arrestate nella notte, incatenate per giorni e torturate stile Guantanamo, nel paese di dio e della libertà, perché stranieri e sobillatori rossi; casta che ha punito i neomaccartizzati Roman Polanski e Aki Kaurismaki, il cui Le Havre tanto ci ricorda e rende attuale il preambolo dello statuto degli Iww: «I lavoratori e i padroni non hanno niente in comune. Non ci può essere pace finché ci saranno fame e bisogno tra milioni di lavoratori, mentre i pochi che compongono la classe dei padroni hanno tutto il meglio per vivere. Tra queste due classi deve esserci lotta finché tutti i lavoratori non si saranno uniti... sindacalizzati e non sindacalizzati, occupati e disoccupati, anziani e giovani, neri e bianchi, donne e uomini, americani e alieni...» (1905). Per non parlare della categoria documentari, già devitalizzata quest'anno come si legge, aspettando che un nuovo regolamento tenga alla larga dalla Festa le opere più radicali e sfrontate (che non arrivano mai in sala né vengono recensite dai quotidiani prestigiosi). Però la gran notte - quasi interamente d'omaggio alla Francia, quella di Méliès e dell'amor fou e profondo per il cinema (Scorsese) e quella di The artist, divertissement eccitante per eccitati, propagandato dal genio invadente e perverso del marketing Harvey Weinstein - è stata già abbastanza un controfuoco bizzarro, se pensiamo al boicottaggio Usa d'era Bush, al furore anti-Parigi che avrebbe sconsigliato a Allen di passeggiare sotto la pioggia canticchiando Cole Porter a braccetto di Scott e Zelda (Midnight in Paris). Gli Oscar 84 indicano il ritorno alle origini, al muto, al Klan distrutto (The Help) e a Billy Wilder come rinascita della nazione. Non si va più avanti se non si torna ai fondamentali, a incanti antichi e dimenticati, a 84 anni fa. Per questo era l'anno non di Sarkò, ma di Scorsese, the artist.

Una notte conformista - Giulia D'Agnolo Vallan

New York - Per capire quanto fosse tiepido l'entusiasmo per la corsa agli Academy Awards di quest'anno bastava l'editoriale sul New York Times di domenica, in cui Frank Bruni paragonava i candidati alle statuette 2012 a quelli per la nomination repubblicana alla presidenza -sollevando involontariamente l'interessante possibilità di una similitudine tra l'inautenticità di Mitt Romney e quella di The Artist (mancava però a quest'oscar un corrispettivo del fanatismo religioso di Rick Santorum, che ben si sposerebbe con un film di Mel Gibson, o del tocco malvagio/apocalittico di Newt Gingrich, molto Il signore degli anelli). Sempre sul quotidiano newyorkese, ma di ieri, il titolo del pezzo della critica tv Alessandra Stanley sulla cerimonia era «Persino le battute avevano le rughe». Al suo fianco, Eric Wilson decretava deluso che anche nello sfarzo del tappeto rosso aveva regnato la tradizione. Se qualcuno non avesse ancora dedotto che il passato fosse il leitmotiv generale cui faceva capo tutto, il presentatore della serata Billy Crystal (alla sua nona volta su quel palco) ha tolto ogni dubbio, inserendo così tanti riferimenti alla tarda età media dei membri dell'Academy e ai molteplici déjà vu che, fin dai suoi primi momenti, la cerimonia sembrava una parodia di se stessa, uno sketch di Saturday Night Live. Ma di tre ore. L'abbandono del tentativo di lifting sperimentato l'anno scorso, con la fallimentare conduzione di Anne Hathaway/James Franco anticipata da settimane di frenetici tweets e segmenti filmati dal backstage, è stato un sollievo. L'Oscar è storicamente un prodotto dell'establishment, un rito di tradizione. Un anacronismo kitsch. L'idea di giovanilizzarlo fa ridere e, in quel senso, anche le polemiche sulla composizione demografica dell'Academy (sollevate da un recente articolo sul Los Angeles Times) lasciano un po' il tempo che trovano...L'Academy è lo specchio di un'élite, non dell'America. Quindi ci sta bene anche Billy Crystal un po' gonfietto, che si ride addosso, anche se invece del vaudeville stracco di domenica sera uno avrebbe sicuramente preferito vedere cosa riuscivano a mettere insieme Brett Ratner e Eddie Murphy, cannati dalla produzione/conduzione della serata l'autunno scorso, dopo che Ratner, durante alcune interviste, si era prodotto in una raffica di dichiarazioni omofobiche e maschiliste. No, non è l'età media o il colore della pelle che rendono deprimente l'Oscar di quest'anno, e quello dell'anno scorso....ma la timidezza e il conformismo ormai quasi «meccanici» in cui ormai viene frullato il tutto - dai film, alla cerimonia, ai vestiti, al coverage mediatico martellante per settimane e settimane...Nell'inerzia completa, nella totale mancanza persino di un guizzo «esibizionista» e nel bisogno di consenso generale (cui quest'anno si sono ribellati Sasha Baron Cohen, Woody Allen, David Fincher, e pochi altri) è poi chiaro che un carro armato come Harvey Weinstein si porta a casa tutto. Incluso l'Oscar per il miglior documentario, andato al suo Undefeated, lasciando così a bocca asciutta Wim Wenders e il suo molto migliore Pina. Il segno della modestia delle ambizioni dell'Oscar 2012 (che dall'automatismo anonimo dei presenti e dei premiati sembrava essere sceso ai livelli di un junket) era già diffusissimo nelle nomination ed è stato ampiamente confermato dal verdetto finale; a partire, ovvio, dalle 5 statuette per The Artist. Senza contare lo schiaffo a Martin Scorsese, e al suo visionario Hugo. Offensiva è stata poi la vittoria del lavoro di Hazanavicius per la miglior colonna sonora, scandalosamente saccheggiate da quella che Bernard Hermann aveva composto per Vertigo. The Artist ha vinto anche nelle categorie di miglior film, miglior regista, migliori costume e miglior attore protagonista, con Jean Dujardin che ha battuto George Clooney visibilmente poco contento. Accettando il premio alla regia, Hazanavicius ha ringraziato tre volte Billy Wilder - oltre a Wilder e a Herrmann, domenica sera avrebbero dovuto sentirsi ringraziati (almeno) anche tutti i grandi del cinema muto, gli autori dei molteplici È nata una stella e Skippy, il favoloso terrier che interpretava Asta, il cane di Nick e Nora Charles, nella serie The Thin Man. A sorpresa, se così la si può definire, la vittoria di Meryl Streep nella categoria di miglior attrice per il temibile The Iron Lady, un'altro titolo Weinstein (anche miglior make up), che ha debellato all'ultimo momento la candidatura di Viola

Davis, per *The Help*. L'adattamento del best seller di Kathryn Stockett (uno dei pochi veri successi di box office tra i film nominati) ha però vinto un'Oscar, con Octavia Spencer miglior attrice non protagonista. Hugo, di Martin Scorsese, ha portato a casa 5 dei cosiddetti premi «tecnici» - fotografia, scenografia, montaggio sonoro, mix sonoro ed effetti speciali. L'Iraniano *A Separation* è la prima produzione da un paese musulmano che vince nella categoria di miglior film straniero. *The Descendants* il secondo Oscar per la miglior sceneggiatura (non originale) di Alexander Payne. *The Artist* è il primo film muto che vince l'Oscar dopo *Wings*, nel 1929. E, per rifarvi gli occhi con un Oscar che sapeva volare alto, non perdetevi il dvd dello spericolato capolavoro di Wellman, appena uscito in una versione restaurata fantastica.

Erland Josephson, il volto di Ingmar Bergman - Mariuccia Ciotta

Sul volto di Erland Josephson era scolpito il cinema lussuoso della spiritualità, trovata e perduta, di Ingmar Bergman. Un volto da dio, barba bianca e sguardo sprofondato in un altrove appeso tra cielo e terra. L'attore svedese, scomparso sabato scorso, non era solo il corpo feticcio del regista di *Il settimo sigillo*, ma il suo alias, protagonista dell'indecifrabile infelicità che perseguita gli uomini, e che perseguitò Bergman, figlio di un pastore luterano, sposato cinque volte, diviso tra scetticismo e trascendenza, voce narrante dell'aldilà. A Josephson consegnerà sullo schermo l'amata Liv Ullman, l'altro suo doppio donna, nel ruolo di Marianne, in due film epocali *Scene da un matrimonio* ('73) e *Sarabanda* (2003), ultimo titolo della saga bergmaniana. Johan-Erland, a distanza di trent'anni ritrovava la moglie dalla quale si era separato, e riproduceva i tormenti del regista nella relazione straziante con l'attrice, fatta di dialoghi sterminati in un ambiente chiuso al mondo. Josephson, malato di Parkinson, se ne è andato all'età di 88 anni nella sua Stoccolma dov'era nato il 15 giugno 1923, e con lui è svanito anche il bagliore terreno del suo alter ego, il maestro che lo plasmò fin dal suo esordio, *Piove sul nostro amore* (1946). Giovannissimo, incontrò Bergman e non lo lasciò più, insieme cominciarono a lavorare prima a teatro e poi al cinema, un sodalizio artistico e un'amicizia inscindibili. Non solo attore, è stato regista e sceneggiatore, scrisse, interpretò e diresse *Noi due*, una coppia, 1979 e, sempre per Bergman, firmò lo script di *A proposito di tutte... queste signore* ('64). L'impegno con il regista cult (*Verso la città*, 1950; *Alle soglie della vita*, '58; *Il volto*, '58, *Passione*, '69; *Sussurri e grida*, '72; *Il flauto magico*, '75; *L'immagine allo specchio*, '76; *Sinfonia d'autunno*, '78; *Fanny e Alexander*, '82, *Dopo la prova*, '84; *Vanità e affanni*, '97; *L'ora del lupo*, '68) non gli impedirà di lavorare con altri registi, tra cui molti italiani: Liliana Cavani, Damiano Damiani, Carlo Lizzani, Giuliano Montaldo, Franco Brusati. Attore di Tarkovskij, Greenaway, Angelopoulos, Kaufman, Makavejev, Szabò, è sempre stato interprete di un cinema autoriale, tanto che rifiutò la parte del protagonista, poi di Richard Dreyfuss, nello *Squalo* di Spielberg. «Ho spesso delle battaglie intellettuali con Liv Ullman che è come combattere con uno squalo», rispose con humour al regista americano. Dietro la macchina da presa, Liv lo diresse in *L'infedele* (2000), tanto per sancire l'unione del trio svedese, legato alla poetica dell'indagine interiore. Ed è questa presenza inquieta che Josephson lascia in eredità, il riflesso di un cinema del pensiero, popolato dai sentimenti devastati di una borghesia ipocrita. Il suo amore per il ring feroce delle idee lo portarono a succedere a Bergman nel '66 (fino al '75) come direttore del teatro reale drammatico di Stoccolma, e in seguito a dirigere i teatri di Helsingborg e Goteborg. Autore di romanzi, racconti, poesie e drammi, ha attraversato due secoli con il suo altero passo di gigante della scena.

La Stampa – 28.2.12

Marx è morto ma Brecht si sente piuttosto bene – Luigi Forte

Bertolt Brecht è tornato di moda. Riappaiono sulla scena italiana dopo molti anni testi come *La resistibile ascesa di Arturo Ui*, interpretato da Umberto Orsini con la regia di Claudio Longhi, e *Santa Giovanna dei macelli* che Luca Ronconi presenta al Piccolo di Milano. Ma ci sono anche novità assolute come il dramma incompiuto *La rovina dell'egoista Johann Fatzer*, messo in scena a Torino da Fabrizio Arcuri nell'ambito di un'originale collaborazione, sostenuta dal locale Goethe-Institut fra Teatro Stabile e Volksbühne di Berlino. Un progetto che ha dato vita, tra l'altro, a una mostra fotografica e a un convegno internazionale sullo stesso Fatzer, mentre a Roma altri studiosi si cimentavano su Brecht e i media. Non è facile racchiudere in una formula questo revival brechtiano. Ma è certo che, tramontata l'ideologia, si riesce ora a cogliere nel suo teatro il fascino rigeneratore della dialettica, la rappresentazione di un mondo trasformabile. Quello che oggi molti, soprattutto giovani senza speranza e futuro, reclamano a gran voce, di fronte a laceranti e insanabili contraddizioni. Soggetti che il drammaturgo avrebbe accolto con entusiasmo come spettatori consapevoli e attivi di quei drammi didattici scritti verso la fine degli anni Venti, che rispecchiavano non solo la crisi del teatro nel mondo della Grande Depressione, ma ancor prima quella di un'intera società in cui affiorava, sui campi di battaglia come nelle adunate di massa, l'eclissi dell'individuo. È il destino del soggetto Fatzer che diserta con altri tre compagni, abbandona la follia della prima guerra mondiale per trovarsi catapultato tra insolubili interrogativi: come conciliare, ad esempio, radicalismo e anarchia con il progetto di una nuova e più umana società, sensibile alle differenze e tensioni di classe, nemica dell'ingiustizia e della repressione. A dominare la scena resta il grande tema del capitalismo che attraversa tutta l'opera di Brecht. Alle sue varie fasi cicliche si ispira la struttura della *Santa Giovanna*: dalla prosperità alla superproduzione, dalla crisi alla stagnazione. Mancano solo spread e bond e sembra di essere ormai nelle tempeste economico-finanziarie del nostro presente, su un orizzonte vuoto e senza prospettive, «in un'epoca [ma, attenzione, sono parole di Brecht!] in cui il sistema sociale dominante regola per grandissime masse popolari l'accesso al lavoro e al pane». La protagonista Giovanna Dark, missionaria dell'Esercito della Salvezza, vorrebbe eliminare nella Chicago del 1929 la miseria e la disoccupazione e riportare Dio in un mondo sempre più simile a un macello. Ma la lotta dell'«anima bella» contro il magnate della carne in scatola Pierpont Mauler non ha speranze: la bontà individuale si dimostra inutile, quando non dannosa, in una realtà dominata da un rapace sistema economico. La satira dell'idealismo è feroce e ci riporta ai toni duri dello scontro fra capitale e lavoro, profitti e miseria dei nostri tempi. Ronconi, alla sua prima messinscena brechtiana, è attratto soprattutto dallo spirito caustico e dalla

vena cinica che pervade il testo, dal suo tono disincantato. Ma l'uso che egli fa della tecnica cinematografica per rappresentare grandi masse di proletari sarebbe piaciuta al drammaturgo e al suo amico regista Erwin Piscator, che con proiezione di filmati dilatava in chiave didattica l'evento scenico a grande spazio storico. Chicago e l'America sono i luoghi metaforici di un capitalismo che altrove, come nella Germania weimariana, in un periodo di grandi squilibri politici, generano mostri sull'onda di populismo e razzismo. Brecht voleva spiegare agli americani il fenomeno Hitler e lo rivestì con i panni del gangsterismo d'oltreoceano. La resistibile ascesa di Arturo Ui, scritto dal drammaturgo nell'esilio finlandese all'inizio del 1941, poco prima di raggiungere gli Stati Uniti, descrive la parabola di un piccolo boss che grazie al crimine, all'appoggio politico, alla corruzione diventa un pezzo grosso, un big shot, come si diceva allora di Al Capone che è qui il diretto riferimento. Nella messinscena del testo Claudio Longhi ha iniettato una buona dose di elettrizzante kermesse, ha avvolto la violenza, non senza intuito didattico, nell'atmosfera del cabaret di cui Brecht s'era nutrito in abbondanza. Lui sarebbe il primo ad applaudire perché qui lo spettatore si appassiona e non finisce di interrogarsi. Pizzo, commercio di voti, manipolazione di fatti e prove, eliminazione di testimoni, estorsioni e omicidi, colpevoli silenzi: dove siamo, a Chicago negli anni della Grande Crisi o nel nostro terribile presente? Impossibile non leggere in trasparenza i molti mali della nostra stessa società così come non scorgere nell'asociale Fatzer un soggetto insofferente a tutto ciò che soffoca il dissenso e produce violenza. Proprio questo testo frammentario rappresenta il momento più radicale nella drammaturgia di Brecht e un modello di riflessione per il nostro stesso presente. Esso rispecchia le contraddizioni sociali di cui è pieno il mondo che ora più che mai risuonano attraverso le voci dei tanti indignados, dei milioni di disoccupati e di giovani derubati anche dei loro sogni. Brecht sale di nuovo sul palco per annunciare l'utopia d'un mondo mutabile in cui tutti sono attori, pronti a rivestire un ruolo e ad abbandonarlo, se necessario, nel costante confronto democratico.

Ferretti e Lo Schiavo. "L'Oscar per l'Italia e per Scorsese" – Fulvia Caprara

Los Angeles - Dante Ferretti, lo scenografo di Martin Scorsese in *Hugo Cabret*, è un veterano del mestiere. Ha lavorato con Pierpaolo Pasolini e Federico Fellini, con Marco Bellocchio ed Elio Petri, con Marco Ferreri e Franco Zeffirelli. Non solo cinema e teatro: è lui che ha disegnato le scenografie del Museo Egizio di Torino, e non a caso porta sempre con sé, come porte-bonheur, la foto di un piccolo babuino esposto al Museo. Fortuna gliene deve portare eccome, dato che in questi anni, oltre ad avere raccolto ben otto nomination, di Oscar ne ha vinti due, un'altra volta con Scorsese per *The Aviator* (2005) e una con Tim Burton per *Sweeney Todd: Il diabolico barbiere di Fleet Street* (2008). Domenica sera ha vinto un'altra volta, assieme alla moglie Francesca Lo Schiavo, che nel ricevere l'Oscar ha voluto puntualizzare «questo è per Martin e per l'Italia». È stato l'unico Oscar della serata in rappresentanza del cinema italiano e per Ferretti, che proprio domenica ha compiuto i 69 anni, un gran bel regalo di compleanno. **Auguri, Ferretti.** «Questo è il più bel regalo che avrei potuto ricevere. Mi manca solo una candelina sulla testa e poi la festa è completa». **Signora Lo Schiavo, ha dedicato l'Oscar all'Italia...** «Sono italiana, l'Italia è il paese nel quale mi sono formata e mi è venuto naturale, una volta sul palco, ringraziare e salutare la mia terra, oltre a Martin Scorsese. La professionalità non ha nazionalità né confini, ma essere cresciuti in un posto pieno di arte e di bello e di cultura, potendo fare studi classici, certo ha aiutato. Ci piacerebbe poter lavorare di più nel nostro paese ma al momento non sta succedendo. In Italia lavoriamo a teatro, al cinema no. Magari un giorno capiterà, quando il nostro cinema si risolleverà dalla crisi». **Ma in America la crisi non si sente?** Lo Schiavo: «Devo dire che noi non l'abbiamo sentita, lavoriamo con le grandi produzioni americane e l'industria del cinema è comunque florida. La gente continua ad andare al cinema e continuerà a farlo». **Come è stato lavorare con il 3D?** Ferretti: «Quando abbiamo iniziato il film avrebbe dovuto essere in 2D, normale. Poi hanno deciso di farlo in 3D e questo ha comportato ulteriore attenzione ad ogni dettaglio, ai primi piani, alla profondità. Vedi le persone da davanti e da dietro, tutto è un po' esagerato. Ed è molto bello, perché quando sei al cinema sei un po' come dentro lo schermo. Questo almeno è quello che abbiamo cercato di fare». **E adesso che cosa cambia nelle vostre vite?** «Ferretti: «Ben poco, a dire la verità. Domattina devo alzarmi molto presto, come ogni giorno. Un Oscar è importante per il tuo lavoro, ma per me ogni film è come il primo e ci metto lo stesso entusiasmo. La gente mi chiede dove vado in vacanza, ma io sento che vado in vacanza ogni volta che inizio un nuovo film». **E per lei, signora?** «Anche per me non cambia molto, se non che questo mi dà più entusiasmo. Ma per il momento me lo godo perché questo è l'Oscar più bello. Anzi: il più bello è quello che verrà».

Meryl Streep: "Lo so, l'America dirà: Ancora lei? Ma è l'ultima volta" – Lorenzo Soria

Los Angeles - Erano trent'anni, dai tempi de *La scelta di Sofia*, che Meryl Streep non assaporava questo momento. Ci era andata vicino tante volte, con ben 12 nominations e un totale, dagli inizi della sua carriera, di 17, un record. Un'attrice considerata da tutti, dai critici come dalle sue colleghe, di gran lunga la più brava della sua generazione. Non se lo aspettava quasi più e anche questa volta che era una delle cinque candidate, per essere diventata Margaret Thatcher in *La lady di ferro*, si era quasi rassegnata. Le previsioni della vigilia, dopotutto, puntavano su Viola Davis. Invece è venuto fuori il suo nome. Sbalordita, non ha nascosto la sua gioia pur restando fedele al suo carattere autoironico. «Capisco che non sarò mai più qui sopra», ha detto ridendo. **Pensa davvero che sarà l'ultima volta?** «Beh, chiedo un po' di tolleranza e di indulgenza. Credo che il mio nome e la mia persona abbiano stancato a lungo andare infatti mi ha sorpreso che stasera questa sensazione sia stata superata. Mai dare qualcosa per scontato». **Che cosa ha provato quando ha sentito il suo nome?** «Pensi di essere vecchia, navigata, indifferente a certe cose, ma quando fanno il tuo nome è come se fossi investita da una luce bianca. Mi sono sentita di nuovo una bambina, anche perché dopotutto quando ho vinto l'ultima volta, trent'anni fa, ero una bambina. Due delle candidate non erano ancora nate, anzi non erano nemmeno state concepite!». (si riferisce a Rooney Mara, 26 anni, e Michelle Williams, 30, ndr). **Margaret Thatcher si faceva sempre un bicchierino di Scotch la sera. E adesso?** «Inizierò con un paio, poi vedremo se riuscirò a restare in piedi sulle mie Ferragamo, le scarpe che usava la Thatcher». **Ha davanti un nuovo progetto, il Museo delle Donne. Ce ne parli.** «Non esiste un museo nazionale delle donne, che racconti il contributo

delle donne in questo paese e nel resto del mondo. Per secoli, la storia non è stata interessata al nostro contributo, siamo rimaste invisibili e sarebbe ora che ragazzi e ragazze sapessero ciò che hanno fatto i loro antenati». **Ha dei consigli per le giovani di oggi?** «Di non rinunciare ai propri sogni, mai. E di non dimenticare le tante ragazze nel mondo che vivono in circostanze incredibilmente difficili».

Luigi Ghirri inquieto è lo sguardo – Rocco Moliterni

RIVOLI - “Daguerre, avvicinandosi per primo alla frontiera del già visto e contemporaneamente del mai visto, intuisce che da quel momento la vita degli uomini sarà accompagnata da questo doppio sguardo, da uno scarto, una specie di alone che abiterà persone e luoghi; un doppio sguardo sul mondo visibile presente o evocato e sul mondo visibile fotografato»: queste parole di Luigi Ghirri campeggiano, con altre sue frasi, su una parete della Manica Lunga del Castello di Rivoli. Sono forse la chiave per capire non solo la mostra ma l'intero lavoro del grande fotografo emiliano (scomparso non ancora cinquantenne nel 1992) che altro non è se non un lungo viaggio o meglio una lunga riflessione su quel «doppio sguardo». Non a caso la mostra «Project Print», curata da Elena Re, con 144 scatti (stampe a contatto da negativo) ma anche libri e oggetti, si apre con alcune immagini della serie Capri del 1981. Qui, in uno dei luoghi più fotografati al mondo, a Ghirri non interessa darci la sua interpretazione dei faraglioni o della Grotta Azzurra: è affascinato invece dalla gente che guarda quei faraglioni, direttamente o dietro uno dei cannocchiali che costellano le terrazze dell'isola. Oppure è colpito dalle esradillas di una donna con un abito a fiori che cammina su mattonelle anch'esse a fiori. Quest'attenzione ai particolari, anche minimi, il non fare gerarchie nelle sue immagini e quel certo senso di perdersi per ritrovarsi sono un filo rosso che lega il suo lavoro. In un testo che si chiama *Lo sguardo inquieto* lui stesso dirà: «Pensieri, atti, gesti, visioni, suoni, parole, oggetti, etnie ed echi provenienti da ogni luogo, in maniera evidente e massiccia, trasformano e marchiano la modernità. Nelle nostre esistenze diventa cifra epocale questo senso di sradicamento, questo dover continuamente ritrovare il filo conduttore, dipanarlo tra miliardi di piccoli snodi e incroci, fisici e mentali, un continuo ritrovarsi per perdersi subito di nuovo». I suoi paesaggi (Ghirri è il «rifondatore» della fotografia di paesaggio nel nostro Paese: il *Viaggio in Italia*, libro-mostra del 1984 realizzato in tandem con Gianni Celati, segna ancor oggi uno spartiacque) ne sono la testimonianza: che sia in Emilia o in Puglia, che riprenda quella Vespa abbandonata su una roccia o quelle tavole di legno su una spiaggia romagnola che sembrano portare all'infinito, c'è sempre la sorpresa di aver reso importante un particolare di cui nella realtà magari non ti saresti neppure accorto. Ma le sue immagini non sono mai casuali: «Considerare Ghirri semplicemente un fotografo è riduttivo - spiega Elena Re, curatrice della mostra -. In realtà Ghirri è un artista concettuale, perché proprio come gli artisti concettuali “progetta” le sue immagini e le sue serie». Una dimostrazione viene ad esempio dal libro in cui propone le immagini di nuvole: per un anno ogni giorno ha fotografato il cielo, ma poi - diversamente da un artista come Feldmann (o altri di scuola tedesca) che di sicuro le avrebbe riproposte in ordine rigorosamente cronologico - Ghirri si diverte a mescolarle, creando sequenze di mesi in cui i giorni sono scelti a caso. E il progetto può essere prima o dopo lo scatto: in mostra ci sono immagini in cui segna con il pennarello ciò che in realtà vuol far vedere, riproponendosi di ristampare secondo quelle indicazioni. In molti casi i suoi libri o i suoi lavori possono intendersi come vere e proprie installazioni: pensiamo a quella teca con un biglietto degli Uffizi, una cartolina con statue e poi una immagine di una di quelle statue. Oppure ai volumi realizzati quando la Polaroid lo invitò a sperimentare ad Amsterdam una nuova macchina e lui partiva da casa con la valigia piena di oggetti che poi finivano in qualche modo negli scatti. A volte le sue serie nascono da particolari di altre fotografie o di pubblicità, perché lui è sempre affascinato dallo «sguardo degli altri», dai manifesti sui muri alle foto tessera che si fanno nelle stazioni (e ci gioca con i provini che fa a Dalla e Morandi, quando realizza la copertina di un loro disco). La musica è un'altra delle sue passioni e da un lato fa copertine anche per Mozart o Chopin, utilizzando immagini «notturne» e metafisiche di una serie sulla Sapienza di Roma, dall'altro passa giorni nella villa dove i Cccp stanno provando e fotografa tanto gli strumenti quanto stanze, finestre e tavoli. Per Ghirri anche gli interni sono paesaggi, perché nel riprendere quel mazzo di fiori su un davanzale o quei pennelli abbandonati su una sedia (a Casa Morandi, nel senso del pittore) c'è lo stesso sguardo «spaesato» che ritrovi negli argini di un fiume o nelle ombre tra la nebbia. «Questo sentimento dell'origine delle cose è il punto da cui parto per guardare nel paesaggio, sapendo che non esistono risposte definitive, ma continuando a interrogarmi, perché nel gesto di pormi continuamente la domanda è contenuta la risposta» scrive in *Niente di nuovo sotto il sole*. E questo continuo interrogarsi ne fa uno dei maggiori interpreti della modernità che il nostro '900 (non solo fotografico) abbia avuto.

Gli Ufo arrivano dai buchi neri

ROMA - Gli Ufo nascono dai buchi neri e aiutano a rimescolare la materia delle galassie e a “controllare” la nascita delle stelle. La scoperta è di un gruppo di ricerca guidato dagli italiani Francesco Tombesi della Nasa e Massimo Cappi dell'Istituto Nazionale di Astrofisica (Inaf) che ha esaminato gli Ufo (Ultra-Fast Outflows), ossia fiotti di materia espulsi a velocità spaventosa dal centro di galassie che ospitano buchi neri giganteschi, emessi da circa 15 buchi neri al centro di altrettante galassie. Lo studio è descritto in tre articoli, due già pubblicati sulle riviste *Astronomy and Astrophysics* e su *The Astrophysical Journal*, e il terzo in uscita sulla rivista *Monthly Notices of the Royal Astronomical Society*. I ricercatori hanno esaminato le proprietà degli Ufo con il satellite XMM-Newton dell'Agenzia Spaziale Europea (Esa). Questi flussi di materia vengono emessi alla velocità di centinaia di milioni di chilometri orari da buchi neri supermassicci che risiedono al centro di galassie chiamate dal nucleo attivo. Analizzando 42 galassie dal nucleo attivo i ricercatori hanno scoperto gli Ufo in circa il 40 per cento di esse. Misurando le proprietà di questi getti, i ricercatori sono anche riusciti a stabilire che gli Ufo potrebbero essere i responsabili della correlazione fra la massa dei buchi neri e quella delle galassie che li ospitano. È stato notato, infatti, che più il numero e la velocità delle stelle presenti nel rigonfiamento centrale di queste galassie è elevato, più i buchi neri in esse ospitati sono massicci e hanno un ruolo nell'evoluzione delle galassie che li ospitano. Questi fiotti di materia, ha spiegato Cappi dell'Istituto di Astrofisica Spaziale e Fisica Cosmica dell'Inaf a Bologna, è come se «rimescolassero la materia delle galassie dissipando i gas

che non si concentra più per formare le stelle». La quantità di materiale espulsa con gli Ufo, ha spiegato Tombesi «è comparabile a quella effettivamente accresciuta dal buco nero, e questi Ufo sono abbastanza potenti da poter avere effetti su grandi scale all'interno della galassia ospite e di influenzarne anche l'evoluzione».

Corsera – 28.2.12

Appunti dai paesi delle tenebre - Ettore Mo

L'inviato di «Panorama» Giovanni Porzio viaggia leggero. Nel suo zaino c'è l'essenziale: computer, macchina fotografica, biancheria di ricambio, mappe, qualche giornale. Ma quando rientra dalle escursioni negli angoli più remoti del mondo, la sua andatura non è più tanto sciolta come alla partenza: perché le sue scarpe, con tutto il sangue che s'è attaccato alle suole vagabondando da Gaza al Guatemala, dall'Etiopia al Pakistan, dall'India all'Afghanistan al Messico, pesano come macigni. In *Un dollaro al giorno* (editore Marco Tropea) sono infatti condensate le cronache di questa lunga maratona della sofferenza umana. Il titolo è stato suggerito all'autore da un semplice dato della Banca mondiale, secondo cui un miliardo e mezzo di abitanti della Terra vive (o sopravvive) con un dollaro al giorno, mentre soltanto un terzo dell'umanità avrebbe accesso all'acqua potabile. L'altra inesorabile calamità sono le guerre, tema che Giovanni Porzio affronta con coraggio e competenza grazie anche alla sua trentennale esperienza di war correspondent e che adesso, riferendosi ai conflitti del Medio Oriente, sintetizza in una frase: «La macchina bellica israeliana ha colpito la Striscia di Gaza con la potenza di uno tsunami». Mettendo piede a Gaza, l'autore sa benissimo che l'attacco è costato la vita a 295 persone (civili), di cui ottantanove bambini: ma non sa che parte della popolazione della città smantellata continua a vivere entro le mura del cimitero. «Ci siamo rassegnati alla realtà» - gli dice una signora cinquantenne, vedendolo smarrito -. «Noi dormiamo sulle tombe. Mangiamo sulle tombe. I bambini giocano a nascondino fra le tombe. Ed io ci stendo i panni ad asciugare». Neanche in Etiopia c'è un'atmosfera idilliaca: con un reddito annuo pro capite di centosessanta dollari, il Paese figura fra le nazioni più povere del mondo: e la carestia degli anni Ottanta - la peggiore del secolo - gli ha dato il colpo di grazia. Angosciose le condizioni della gente, che abita in capanne di fango e sterco seccato, giorno e notte flagellate dagli Chellama, «i venti delle tenebre». Allo sfoltimento della popolazione ha contribuito inoltre una guerra inutile contro il Fronte popolare per la liberazione dell'Eritrea. Due anni fa, madre natura si è accanita anche contro il Pakistan con una spaventosa inondazione che ha provocato lo straripamento dell'Indo: nell'allagamento che ne è seguito su tre milioni e mezzo di ettari sono stati travolti e uccisi duemila contadini e oltre un milione di capi di bestiame. Una vera catastrofe per un Paese dove quaranta milioni di abitanti vivono con meno di un dollaro al giorno e il cinquantotto per cento delle donne e il trentacinque per cento degli uomini sono analfabeti. Al giornalista che aveva chiesto a un gruppo di bambini di cosa vivessero, la risposta è schietta e sconcertante: «Rubiamo e mendichiamo». Sono infatti migliaia quelli che non hanno mai messo piede in una scuola. Li trovi invece spesso nelle discariche dove scavano tra i rifiuti tossici alla ricerca di materiale riciclabile. E non sono pochi - apprendo - quelli che si accasciano stecchiti sul posto di lavoro. Nella sua analisi, Giovanni Porzio scrive che «i problemi dell'Afghanistan impallidiscono di fronte alla polveriera pachistana» e ricorda l'assassinio di Daniel Pearl alla fine del gennaio 2002, il cui cadavere venne trovato quattro mesi dopo, decapitato. Da sempre sotto il controllo dei militari e di una «ristretta cerchia di dinastie», tra cui quella dei Bhutto, il Pakistan non è pronto per l'adozione di un sistema democratico, da cui è lontano anni luce. Dalle pagine di *Un dollaro al giorno* l'India emerge coi colori cupi del Bihar, lo Stato più povero e feudale del Paese, in cima alla graduatoria mondiale per rapine, omicidi e sequestri di persona e anche per il mercato del sesso e di organi umani. I mediatori comprano una minorenni per venti dollari e la rivendono a cento per destinarla ai bordelli di lusso di Bombay. Non so quale credito attribuire all'affermazione che in Asia «le schiave del sesso» sarebbero più di un milione, né tanto meno valutare quale sia la percentuale di quelle che esercitano la professione nelle alcove indiane. Sono d'accordo con Giovanni quando scrive che «Calcutta è sempre un pugno allo stomaco». Vagamente ricordo che Winston Churchill, dopo la sua prima visita alla smisurata, brulicante metropoli, scrisse alla madre: «Sono contento d'esserci venuto: così non ci metterò più piede per il resto della mia vita». Secondo l'Onu, dal 1980 in poi sarebbero «sparite» quaranta milioni di donne, mentre ogni giorno «vengono abortiti sette milioni di feti femminili». Una grande crisi ha investito la campagna, dopo che il quarantanove per cento degli agricoltori (che avevano contratto grossi debiti) avevano chiuso le proprie aziende: decisione che gettò nel panico il mondo rurale e si concluse con il suicidio di quasi duecentomila contadini fra il 1997 e il 2009, con una media di diciassettemila ogni anno o, se si preferisce, uno ogni mezz'ora. Spinto dalla sua insaziabile curiosità, Giovanni Porzio sbarca infine su tutt'altro continente, nel Centro America, e va a raccogliere, in Guatemala, le testimonianze dei «ragazzi della strada»: organizzazione fondata da Padre Gerard, un religioso salesiano di origine belga, reduce dal Nicaragua, dove aveva militato con i sandinisti e con i preti della sinistra rivoluzionaria. All'Associazione era stato appioppato il nome angelico di «Limpieza Social», cioè «pulizia sociale»: solo che los niños de la Calle non erano i ragazzi della via Paal e ricorrevano nella loro attività agli stessi metodi brutali dei banditi: sequestri, stupri e omicidi. La media si aggirava dai tredici ai diciassette delitti al giorno: nei ritagli di tempo venivano consolati da un miniesercito di «anziane ragazze» che si contentavano della mancia. Il quarantotto per cento dei crimini era legato al traffico di stupefacenti. Le scarpe da tennis appese ai fili della luce indicavano gli antri dove si faceva spaccio di coca. La scorribanda del collega-amico sta per concludersi. Diamo un'ultima occhiata all'Afghanistan che ho frequentato per oltre trent'anni e che - scrive Giovanni - «rimane un Paese onorato, a un passo medioevale, dove il rispetto dei diritti umani è un concetto sconosciuto». Ma a Bazarak, poco lontano da Kabul, c'è la tomba di Ahmad Shah Massud, il leone del Panshir, e per me è questo l'Afghanistan che mai sarà dimenticato. Vicino c'è pure la miniera di smeraldi di cui il grande condottiero tagiko era pure il disinteressato proprietario e di cui non s'è mai parlato nelle nostre lunghe conversazioni notturne. A sud c'è il nuovo Stato del Sudan meridionale, che è costato al Paese cinquant'anni di guerre e tre milioni di morti. Grande otto volte l'Italia, è popolato da 597 tribù (per un totale di quarantatré milioni di abitanti) che parlano quattrocento dialetti e, per capirsi, ricorrono probabilmente al poco inglese che conoscono. Il

campo profughi di Kakuma ospita sedicimila orfani di guerra che si sfidano con kalashnikov di legno. Ed ecco infine il Messico di Ciudad Juarez, città di frontiera dirimpettaia a El Paso dove centinaia di donne vengono regolarmente stuprate e uccise: come Silvia Rivela Morales, cui gli assassini hanno tranciato il seno sinistro e reciso il capezzolo destro. Anche per questo Ciudad Juarez è stata battezzata capitale mondiale del crimine. Nell'ottobre del '29 ci fece una capatina il capo-mafia Al Capone e una foto d'epoca ricorda il suo ingresso al Café Lobby col famoso borsalino in testa. Qui, nei primi decenni del Novecento, vennero uccisi settanta giornalisti stranieri. « Pobre Mexico - esclamò più di un secolo fa il Presidente Porfirio Diaz - così, lontano da Dio e così vicino agli Stati Uniti».

Ecco i segreti vaticani con l'abiura di Galileo e il caso di Enrico VIII

Lauretta Colonnelli

Nell'immaginario collettivo è il più segreto e inaccessibile degli archivi, mai visitato se non da studiosi che abbiano ottenuto particolari permessi dalla Santa Sede. Ora per la prima volta l'Archivio segreto vaticano, creato nel 1612 da Paolo V nel Palazzo Apostolico e oggetto per secoli di fantasie alla Dan Brown, apre i battenti e lascia uscire un centinaio di documenti leggendari. Il 29 febbraio, alle 15, codici e pergamene, registri e manoscritti, tutti originali, saranno presentati ai Musei Capitolini, dove resteranno visibili al pubblico fino al 9 settembre. Lo scopo è raccontare che cos'è e come funziona l'archivio dei Papi e rendere possibile la conoscenza di alcune tra le meraviglie custodite da 400 anni in oltre 85 chilometri lineari di scaffali situati in un bunker sotto il cortile della Pigna, nel cuore dello Stato vaticano. Intitolata «Lux in Arcana», la mostra vuole sottolineare la luce che filtra nei recessi dell'archivio. La scelta dei Musei Capitolini, voluti da Sisto IV nel 1471, intende ricordare il legame tra Roma e papato fin dall'epoca medievale. Tra i documenti che più emozionano, il testo dell'abiura fatta firmare a Galileo il 22 giugno del 1633. Le parole si conoscevano: «Io Galileo Galilei sodetto ho abiurato...». Ma vedere quella «I» di «Io» che si allunga tremolante sui fogli ingialliti, tracciata alla fine degli interrogatori del Sant'Uffizio da una mano stremata, fa rivivere la sofferenza dello scienziato. Tra i tesori più singolari, la pergamena firmata nel 1530 da 83 Lord della Camera dei Comuni di Londra con la petizione a Clemente VII perché annullasse il matrimonio tra Enrico VIII e Caterina d'Aragona. Oppure la lettera su seta scritta a Innocenzo X dall'imperatrice cinese Wang che nel 1650 si era convertita al Cristianesimo assumendo il nome di Elena e battezzando il figlio Yongli con il nome di Costantino. E quella incisa su una corteccia di betulla che gli indiani d'America della tribù Ojibwe avevano inviato nel 1887 come omaggio a Leone XIII, «Grande Maestro della Preghiera, colui che fa le veci di Gesù». Ancora, la lettera inviata il 10 giugno 1494 da Lucrezia Borgia a suo padre, papa Alessandro VI. Lucrezia, una delle più note e controverse figure del Rinascimento, usata spesso dal padre come strumento politico, all'epoca aveva 14 anni ed era stata appena data in sposa a Giovanni Sforza, che aveva raggiunto a Pesaro. Nella lettera racconta della festosa accoglienza ricevuta, ma avverte anche il Papa che gli Sforza si sono schierati con Carlo VIII contro di lui e lo prega teneramente di stare in guardia e lasciare Roma.